



Parla la madre dell'agente Antiochia ucciso un anno fa insieme a Cassarà

«La mafia m'ha ucciso il figlio, chiedo che scoprano i mandanti»

«Sono tornata sul luogo del delitto: l'agguato poteva essere evitato» - «Inutile fingere, i boss hanno la complicità del potere politico»

Dalla nostra redazione
PALERMO — «Roberto mi raccontava spesso la difficoltà di svolgere il mestiere di poliziotto, soprattutto in una città come Palermo. Una città che il ministero degli Interni non ha mai voluto considerare per quella che è: una città di frontiera. Che si dibatte in difficoltà enormi, segnata da una cronica mancanza di mezzi e uomini necessari per combattere la criminalità mafiosa. Lo Stato non si è reso conto, o forse ha preferito non farlo, di questa situazione che ancora oggi nonostante tutto quello che è accaduto — viene mantenuta. Mi sono recata recentemente in via Croce Rossa: quell'agguato poteva essere evitato».

Un anno dopo. Ma per lei è come se fosse ancora il 6 agosto '85. Saveria Antiochia, mamma di Roberto, il poliziotto-ragazzo assassinato a fianco di Ninni Cassarà, non solo non dimentica, ma ancora oggi continua a chiedere giustizia. Fesa e scandisce le parole: «Noi, i familiari di tante vittime, siamo diventati personaggi pubblici nel nostro malgrado. La collettività, che ci segue con interesse, pesa una per una le parole che diciamo».

Giudizi duri. Come questo: «La mafia si avvale — è inutile fingere il contrario — di vere e proprie complicità con il potere politico. È un affare di reciprocità, se così possiamo dire, una reciprocità (tanto vincendole da consentire ancora oggi al mafioso di restare impuniti. Prevengo l'obiezione: certo, ad essere corrotto non è tutto il potere politico, ma una sua parte assai significativa. Sono forse stati catturati i superkiller, o i grandi latitanti? È stata forse messa in discussione la potenzialità militare, la capacità di fuoco delle cosche mafiose? Simili impunità non sono mai casuali, purtroppo sono il frutto marcio di situazioni che si sono consolidate nell'arco di decenni».

Il nostro colloquio è avvenuto ieri mattina, negli uffici della squadra mobile di Palermo, dove ci siamo incontrati per caso, e dove lei va subito appena giunge a Palermo. In queste stesse stanze, appena l'estate scorsa, Beppe Montana, Roberto Antiochia, Ninni Cassarà, guidavano e partecipavano ad indagini delicatissime. Oggi, al loro posto, un nuovo dirigente, Giacomo Salerno, che ha ereditato una situazione difficile, e tanti altri funzionari che da quei giorni lavorano nell'ombra. I loro nomi rimangono top secret per l'opinione pubblica. È sconosciuta la composizione delle diverse squadre di lavoro. Si sa comunque che il lungo interrogatorio dei funzionari e degli agenti venuti dal nord è finito, e che ormai la squadra mobile palermitana ha ripreso a camminare sulle proprie gambe.

Ma qui in Sicilia non è tutto mafia

Per questi poliziotti valgono le parole dette dalla signora Antiochia in risposta alla domanda: «È stato ucciso il sacrificio di suo figlio?». «È una brutta domanda. Penso che certi sacrifici non siano mai inutili, ma si potrebbero certamente evitare. Un giovane entrando in polizia, sceglie una vita di pericoli, accetta, mette in conto il rischio di venire assassinato: ma in un conflitto a fuoco, durante un arresto o una operazione in strada. Non fucilato a tradimento, colpito alle spalle vigliaccamente. Invece è quello che accade puntualmente a tutte quelle persone, poliziotti o magistrati che siano, non appena oltrepassano certi limiti investigativi o toccano determinate persone. A quel punto si muore. E lo sa perché queste morti sono periodiche? Quasi cicliche? Perché le in-

dagini non vengono mai abbandonate, qualcuno, prima o poi si darà da fare per recuperare il bandolo, ed è proprio in quel momento che la mafia torna a spezzare il filo».

La signora Antiochia si è recata per la prima volta in via Croce Rossa, luogo dell'agguato mafioso, nel maggio scorso. «Volevo vedere, rendermi conto di persona. Tremavo come una foglia, amici e parenti volevano portarmi via, ho resistito. Così mi sono resa conto che se in via Croce Rossa ci fosse stato un adeguato servizio di guardia ed una attività di informazione sulle persone che abitavano in quel condominio, le cose sarebbero andate molto diversamente. E quella sorveglianza sarebbe stata assolutamente indispensabile per tutelare la vita preziosa di Ninni Cassarà, in terribile ed evidente pericolo di vita, dopo quanto era accaduto al commissario Montana. Poi aggiunge: «Tutto quello che mio figlio ha fatto lo ha fatto volontariamente, è volentieri venuto a morire in Sicilia. Ha interrotto le ferie, ha lasciato momentaneamente la sua ragazza, Cassarà, al quale era legato da stima e affetto sia come funzionario che come uomo. Ecco perché non sono pessimista: se mio figlio, Cassarà e Montana, tre uomini giovani, sacrificano la vita per qualcosa che vale, per valori che devono pure esistere, vuol dire che è falso quello che spesso si sente dire, cioè che in Sicilia sia tutto mafia».

Palermo è una città che si sta svegliando

Le chiedo il suo giudizio sulle indagini che proprio qualche mese fa hanno portato all'arresto di quasi trenta ordini di cattura per lo stragi di agosto e indicato in Masino Spadaro, grosso trafficante di eroina, uno dei mandanti di quell'estate di sangue. «Sono indagini difficilissime, ancora in corso. Non dobbiamo dimenticare che dopo la tragedia di Salvatore Marino (colpito nell'uccisione del commissario Montana, torturato e ucciso negli uffici della Squadra Mobile, ndr) la Squadra Mobile venne quasi decapitata. Questo ha infittito sull'andamento delle indagini. Purtroppo è bene che i palermitani siano portati a stimare questi investigatori per l'enorme contributo di vite che hanno dato alla causa della lotta alla mafia, più che a denigrarli per il caso Marino, un episodio che non dovrà ripetersi mai più. Una cerimonia questa mattina per ricordare gli agguati di via Croce Rossa (Antiochia e Cassarà) e di Porticello (Montana). Un'altra cerimonia, in diversa parte della città, in via Cavour, per ricordare il sacrificio di Gaetano Costa, il procuratore ucciso il 6 agosto del 1980 da un killer solitario mentre passeggiava durante una pausa di lavoro. Già si moltiplicano le iniziative a sostegno della giornata del 3 settembre, anniversario dell'eccidio in via Carini. «Ormai vengo spesso a Palermo, vengo in visita alla Squadra Mobile dove trovo tanti amici di mio figlio, in questa città che da tempo ha iniziato a svegliarsi. Tornerò qui il 3 settembre perché sono molto affezionato a Nando Dalla Chiesa, insieme al quale sono socio fondatore del gruppo «Società civile», che raccoglie tanti uomini onesti, perché stimavo il suo grande padre. Tornerò per questa fiaccolata che simboleggia ormai tutti quelli che sono morti, ed è un corteo lungo, ormai davvero troppo lungo».

Saverio Lodato
NELLA FOTO IN ALTO: la signora Saveria Antiochia, madre dell'agente Roberto, ai funerali del figlio. Sono con lei il questore di Roma, Marcello Monarca (a sinistra), e due familiari.

La risalita del prezzo dovuta all'intesa raggiunta dall'Opec

Il greggio punta a 15 dollari

Subito in rialzo la sterlina e le azioni delle «7 sorelle»

L'accordo (durerà due mesi) siglato all'unanimità, dopo aver superato le resistenze dell'Arabia Saudita - Solo l'Irak non ridurrà la propria produzione - I retroscena di otto giorni

Nostro servizio
GINEVRA — È stato un vero e proprio colpo di scena. Tutti gli inviati speciali stavano già scrivendo sul nuovo fallimento della conferenza, quando i paesi dell'Opec, a tarda sera, hanno raggiunto un accordo e, per di più, lo hanno approvato all'unanimità. La produzione di greggio dei paesi membri scende dal 20 milioni di barili al giorno attuali a 16,7 milioni, poco più del livello del 1984, prima che cominciò, cioè il grande crollo dei prezzi. I tagli dovrebbero partire o da ferragosto o dal 1° settembre (la data esatta verrà decisa successivamente) e durare due mesi. Essi vincolano tutti i paesi che avevano opposto fin dall'inizio resistenze e manterrà inalterati i suoi due milioni di barili quotidiani. La sorpresa maggiore è che sia stato proprio l'Irak a proporre il compromesso finale che concede un certo vantaggio al suo acerrimo nemico l'Irak. Ma il governo di Khomeini ha un disperato bisogno di aumentare i propri introiti anche per finanziare una guerra sempre più costosa. Pare che ci siano state intense politiche segrete tra Arabia Saudita e l'Irak per sbloccare la situazione. Ma prima di scendere in questi successi particolari, vediamo come hanno reagito i mercati e quali sono le conseguenze sui prezzi nei prossimi mesi.

Da Londra arriva la notizia che il «brent» del Mare del Nord, acquistato a termine per il prossimo settembre, ha subito un rialzo immediato di 3-4 dollari al barile: infatti, in un mercato frenetico e improntato al rialzo, veniva venduto a 14,50 e 15 dollari in mattinata e a 13,75 nel pomeriggio. I prezzi a termine del gasolio salivano anch'essi a 12-15 dollari. Un rialzo immediato c'è stato

anche per il petrolio texano particolarmente depresso nei mesi scorsi. A New York i prezzi si sono toccati addirittura a 16 dollari. Tuttavia gli esperti americani stimano che l'intesa Opec sia soltanto una risposta di breve periodo a problemi di fondo del mercato petrolifero che restano immutati. È probabile che la vertiginosa caduta dei prezzi sia bloccata, ma sarà molto difficile che le barile possa tornare verso i 17-19 dollari che costituivano l'obiettivo che i ministri dell'Opec si erano posti. Gli esperti londinesi stimano in 15 dollari il prezzo di equilibrio che si potrà raggiungere se i tagli alla produzione verranno confermati per un certo periodo.

Bisogna tenere conto, infatti, che nel 1984 l'Opec aveva una fetta di mercato superiore ad oggi e che l'obiettivo strategico dell'Arabia Saudita, nel momento in cui ha cominciato ad aumentare

la sua produzione e a far crollare i prezzi, era proprio quello di recuperare le quote di mercato che erano state sottratte dai paesi produttori non aderenti al cartello. È probabile che Yarnani cambi strategia e rinunci a riprendere il controllo del rapporto di forza su un mercato profondamente cambiato, visto che l'obiettivo di stabilizzare i prezzi in caduta libera viene di gran lunga preferito dagli altri paesi del cartello. Ma, in tal caso, la posizione produttiva dell'Opec resterebbe ai livelli attuali.

Con l'intesa di Ginevra i sauditi dovrebbero ridurre la produzione di 1,7 milioni di barili; gli Emirati arabi uniti dovrebbero addirittura dimezzare la loro produzione e molti altri paesi a non concedere volontà di questi paesi di mutare linea. Non a caso, in questi otto giorni di serrate trattative ginevrine, è stato proprio Yarnani a fare resistenza e re Fahd d'Arabia veniva tempestato di telefonate dai capi di Stato dell'Opec i quali sottolineavano che la monarchia saudita, che ha nel suo sottosuolo le più grandi riserve mondiali, non poteva permettersi politiche di far fallire una conferenza questa conferenza Opec: il suo prestigio ne sarebbe stato intaccato pesantemente. A questo punto l'Arabia avrebbe preteso dall'Irak una serie di impegni politici e militari (tra i quali quello di ridurre le minacce contro la sicurezza dei sauditi e gli attacchi alle superpetrolifere nel Golfo Persico) offrendo in cambio la sua buona volontà a ridurre la produzione. I sauditi, inoltre, hanno preteso un impegno da parte di tutti i paesi a non concedere sconti segreti, a cominciare da quelli applicati con il sistema «netback».

Scenderà di 15 lire il prezzo della benzina?

ROMA — Nuovo ribasso «tecnico» della benzina (-15 lire), nuova fiscalizzazione in vista per lasciare immutato il prezzo alla pompa? Il nuovo governo non è per il momento in grado di decidere, ma la delibera potrebbe essere inviata di qualche giorno. Anche per il gasolio auto è maturato un ribasso di 12 lire al litro. La esuper è rimasto da mesi a 1.280 lire, perché il governo ha sempre destinato al fisco i ribassi che si sono determinati dopo il crollo del greggio

sui mercati mondiali e il ribasso del dollaro. Si calcola in qualche migliaio di miliardi la maggiore entrata annua per l'erario, intanto la quota fiscale italiana sulla benzina non è solo la più alta in Europa, ma ha superato la percentuale del 70 per cento. Anche questa settimana, oltre ai prodotti per auto, si registrano in calo i prezzi degli altri gasoli e dei petroli (agricoli e marini, meno 10 e 11 lire). Naturalmente il ribasso di benzina e gasolio è dovuto alle condizioni maturate prima dell'accordo Opec e della risalita dei prezzi del petrolio.

L'Opec è stata il riconoscimento che la guerra dei prezzi ha avuto un effetto boomerang sopportabile solo da paesi come l'Arabia Saudita o il Kuwait o gli Emirati del Golfo, ma non da paesi intensamente popolati che hanno una grande fame di sviluppo. Senza contare che la caduta degli introiti petroliferi stava portando verso la bancarotta i paesi fortemente indebitati. Inoltre, una pressione in più viene esercitata dalle stesse compagnie petrolifere (quelle piccole e quelle grandi) le quali vedono ridursi i loro profitti e svanire la convenienza a investire nel più lungo termine.

Non a caso, ieri alla Borsa di Wall Street la notizia dell'accordo Opec è stata accolta con sollievo e ha prodotto un aumento dei titoli delle società petrolifere ed energetiche. A Londra la sterlina, che è ormai una petrovaluta,

A quarantuno anni dall'immane tragedia

Non dimenticare Hiroshima

Megaconcerto rock commemora le vittime della prima bomba



TOKIO — Un mega concerto rock che per tutta la notte ha tenuto svegli decine di migliaia di giovani giapponesi ed un vertice mondiale di premi Nobel per la pace: così Hiroshima ha commemorato il 41° anniversario del primo bombardamento atomico della storia. L'idea del concerto è venuta agli organizzatori dalle esperienze delle manifestazioni musicali per la fame. Ed anche stavolta il tam tam della solidarietà scandito a tempo di rock ha fatto eco. Gli organizzatori hanno venduto oltre 30.000 biglietti il cui ricavato sarà devoluto in beneficenza per la produzione di un film pacifista e per sostenere le organizzazioni degli «hibakusha», i contaminati dallo scoppio atomico. Allo stadio dell'università Shudo si sono esibiti per tutta la notte più di venti cantanti giapponesi, americani, sudcoreani, cinesi e neozelandesi. La parte più «politica» della celebrazione si è svolta nel pomeriggio (prime ore della notte in Italia) nello spiazzo fiorito del «parco della pace» mentre sullo sfondo campeggiava il monito terribile di una grande cupola diroccata, a pochi metri dall'epicentro dell'esplosione. Alla cerimonia, organizzata dal sindaco di Hiroshima, Takeshi Araki, uno dei sopravvissuti al

bombardamento, era presente tra gli altri il vescovo sudafriicano Desmond Tutu, premio Nobel per la pace, una delle personalità in vista della lotta contro l'apartheid. Il primo ministro Yasuhiro Nakasone ha invece declinato l'invito optando per la commemorazione di Nagasaki il 9 agosto. Davanti a migliaia di persone (gli organizzatori se ne attendevano circa 50.000) dopo un'impressionante, e ininterrottamente, e ininterrottamente, è riprodotto la sua adesione alla proposta di Gorbaciov di incontrare Reagan proprio ad Hiroshima. La proposta era stata accolta alquanto freddamente dal governo nipponico. Tutu, in un'intervista televisiva trasmessa in Giappone, ha bollato l'atomica e l'apartheid come «enormi mali che minacciano la sopravvivenza del genere umano». Riferendosi indirettamente alla lotta non violenta dei neri sudafriani, ha elogiato il «coraggio» di Hiroshima che ha «resistito allo spirito di vendetta». Spaccatura, invece, sul fronte pacifista giapponese. I due maggiori gruppi, il «Gensuikyo» di area comunista ed il «Gensuikin» di area socialista, si sono presentati divisi all'appuntamento della conferenza mondiale per la messa al bando delle armi nucleari.

di ROBERTO FIESCHI

civiltà dall'arma che aveva saputo creare.

Quelli scienziati furono facili profeti. Notiamo, per inciso, che la stessa incredulità che oggi si propaga contro il progetto di Reagan di preparare le guerre stellari per poi trarre la tecnologia relattiva all'Unione Sovietica. Altri membri del «Target committee» ritenevano, più semplicemente, che la bomba atomica non avrebbe mai contro il Giappone in modo che la nuova arma fosse meglio sfruttabile, nelle trattative post-belliche, come strumento nelle mani della diplomazia degli Stati Uniti. Già nel marzo 1944 il generale Leslie Groves, responsabile politico militare del progetto Manhattan, aveva detto che l'obiettivo reale della bomba era di condizionare i sovietici; punti di vista analoghi erano stati espressi dalle massime autorità politiche degli Stati Uniti, il segretario alla Difesa Stimson e il segretario di Stato James Byrnes.

Molto lucidamente Blackett, allora ufficiale al servizio di Sua Maestà britannica e in seguito premio Nobel per la fisica, assaporò, nel 1948, che il lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki non era tanto l'ultima azione militare della seconda guerra mondiale, quanto la prima importante operazione nella guerra fredda diplomatica con l'Unione Sovietica. È legittimo chiedersi come mai gli scienziati più lucidi e responsabili, quando, tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, si resero conto che la Germania non stava preparando la sua bomba atomica, non abbandonarono il progetto Manhattan. È difficile trovare una risposta soddisfacente. A quanto si sa una sola persona seppe prendere una decisione così difficile e coraggiosa, Joseph Rotblat, un fisico di origine polacca, attualmente professore emerito all'Università di Londra. Quando egli annunciò la sua intenzione, gli fu chiesto di non esporre a nessuno dei suoi colleghi le sue motivazioni.

Riesaminando questi fatti ormai lontani, risulta abbastanza chiaramente che le radici della diplomazia nucleare e della corsa agli armamenti nucleari, che ancora coinvolgono le superpotenze, vanno ricercate negli ultimi due anni della seconda guerra mondiale. Forse, se finora è evitata la guerra nucleare, lo si deve anche alle vittime innocenti di Hiroshima e Nagasaki, alla dimostrazione in vivo dell'immenso potere di sterminio della nuova arma. Sarebbe però un errore vivere nella fiducia che la pace nucleare si possa mantenere all'infinito, se non si giungerà ad accordi internazionali di controllo e di disarmo.

Nells Bohr, il grande fisico danese, già da tempo aveva ammesso che la sola speranza di evitare la corsa agli armamenti nucleari nel dopoguerra era di raggiungere un accordo con l'Unione Sovietica sul futuro controllo dell'energia atomica, prima che la guerra finisse e che la bomba venisse sperimentata. Nel gennaio 1944 Leo Szilard, il fisico che aveva promosso il progetto Manhattan, per paura che i nazisti stessero lavorando alla bomba atomica, aveva indicato l'assoluta necessità di un controllo internazionale. «Quest'arma avrà una tale capacità distruttiva che non ci potrà essere pace se essa

sarà posseduta da due potenze, a meno che queste non siano legate da un'unione politica indissolubile». Più tardi, nel giugno 1945, Szilard discusse con Oppenheimer sulla necessità di convincere Mosca che gli angloamericani non intendevano usare il monopolio della bomba atomica contro l'Urss. «Non credi — sosteneva Oppenheimer — che se ti informiamo della nostra intenzione, e poi usiamo la bomba contro il Giappone, i russi capiranno?». «Lo capiranno fin troppo bene», replicò, con preveggenza, Szilard. «Due altri fisici in posizione di alta responsabilità, ascoltati a livello governativo, si

espressero a favore dell'impiego della bomba. James Conant riteneva che questo fosse il solo modo di ammorbidire il mondo della necessità di abolire del tutto la guerra; secondo lui, una semplice dimostrazione dell'esplosione alla presenza di osservatori non avrebbe avuto l'efficacia dell'impiego effettivo, con i suoi orribili risultati. Nel giugno 1945 Arthur Compton scrisse al segretario alla Difesa, Stimson, che, se la bomba non fosse stata usata, il mondo non avrebbe ricevuto un ammonimento sufficiente in quanto sarebbe successo in caso di nuove guerre.

Come è noto, non tutti gli scienziati del progetto Manhattan condividevano queste cinque opinioni. Il gruppo di Chicago, raccolto intorno al premio Nobel Franck, tentò in extremis di dissuadare il presidente degli Stati Uniti; esso sosteneva che uno Stato capace di preparare in segreto un'arma di distruzione massiccia e indiscriminata, e impiegare improvvisamente, non sarebbe stato creduto quando, in seguito, avesse proclamato la sua intenzione di abolire tale arma attraverso un controllo internazionale. Si era ormai passati dall'obiettivo originario, di salvare la civiltà occidentale dal fascismo, a quello, ormai chiaro, di salvare la stessa